

## **Ecco un brano tratto dal libro “Io sono Malala”:**

Il giorno in cui tutto è cambiato era martedì 9 ottobre 2012: di certo non il giorno migliore, dato che eravamo sotto esami, anche se io, da vera secchiona, non ero preoccupata quanto le mie compagne. Quella mattina raggiungemmo lo stretto vicolo fangoso vicino a Haji Baba road con la solita processione di riscio variopinti sputacchianti diesel bruciato, ognuno carico di cinque o sei ragazzine.

Da quando i talebani erano saliti al potere, la nostra scuola non aveva un'insegna e la porta in ottone decorato, che spiccava nel muro bianco di fronte al deposito di una segheria, non lasciava intravedere nulla di ciò che accadeva all'interno.

Per noi ragazze quella porta era come una magica soglia che portava al nostro mondo speciale. Appena entrate, ci toglievamo subito il velo, come quando un soffio di vento spazza via le nuvole per fare posto al sole, poi correavamo su per la scala saltando i gradini a due a due. In cima alla scala c'era una terrazza su cui si aprivano le porte delle aule: buttavamo per terra gli zaini nelle classi e ci preparavamo per l'adunata mattutina all'aperto, sull'attenti, con le montagne alle nostre spalle.

La scuola era stata fondata da mio padre prima che io nascessi, e sul muro sopra le nostre teste svettava ancora, in orgogliosi caratteri bianchi e rossi, la scritta Khushal School.

Avevamo lezione sei mattine alla settimana e io, avendo quindici anni, ero iscritta alla nona classe: durante le lezioni ripetevamo formule chimiche e studiavamo la grammatica, scrivevamo brevi racconti in inglese - che terminavano spesso con morali tipo: «Presto e bene non stanno insieme» - e disegnavamo diagrammi della circolazione sanguigna (la maggior parte delle mie compagne sognava di diventare medico).

È difficile immaginare che qualcuno potesse vedere in tutto ciò una minaccia.

Eppure, fuori da quella porta di ottone non c'erano solo il rumore e la confusione di Mingora, la città principale del distretto dello Swat, ma anche chi, come i talebani, pensava che le ragazze non debbano andare a scuola.

Quella giornata era cominciata come tutte le altre, solo un po' più tardi. Siccome c'erano gli esami, la scuola iniziava alle nove invece che alle otto. Ne ero felice, perché non mi è mai piaciuto alzarmi presto: così avevo potuto continuare a dormire fra il canto dei galli e la chiamata alla preghiera.

Io dormivo nella lunga stanza sul davanti della casa, arredata solo con un letto e un armadietto che io stessa avevo comprato con una parte dei soldi che avevo ricevuto come premio per la campagna condotta per la pace nella nostra valle e per il diritto allo studio delle ragazze.

Su alcune mensole, in bella mostra, c'erano le coppe e i trofei di plastica color oro che avevo vinto come prima della classe. Solo poche volte non ero stata la più brava, e a battermi era stata la mia compagna rivale, Malka-e-nur.

Ero determinatissima a non lasciare che accadesse di nuovo.

La scuola non era molto lontana da casa mia, e ci ero sempre andata a piedi; ma dall'inizio dell'anno avevo cominciato a prendere il riscìò con le altre ragazze all'andata e l'autobus al ritorno. Era un viaggio di soli cinque minuti lungo il fiume maleodorante, fino a superare la gigantesca pubblicità dell'Istituto per il trapianto dei capelli del dottor Humayun: spesso, vedendola, scherzavamo raccontandoci che uno dei nostri insegnanti, completamente calvo, doveva esserci andato perché all'improvviso avevano cominciato a ricrescergli i capelli. Mi piaceva usare l'autobus, perché così non sudavo tanto come quando andavo a piedi e anche perché potevo chiacchierare con le mie amiche e spettegolare un po' con Usman Ali, il conducente, che noi chiamavamo sempre Bhai Jan, "fratello", e che ci faceva ridere con le sue buffe storielle.

Avevo iniziato a prendere l'autobus perché la mamma non era tranquilla se andavo in giro a piedi da sola. Avevamo ricevuto minacce per tutto l'anno. A volte con dichiarazioni pubblicate sui giornali, altre volte con bigliettini che passavano di mano in mano fra la gente. Mia madre era molto preoccupata per me, ma i talebani non avevano mai fatto del male a una ragazza, e io temevo soprattutto che potessero prendersela con mio padre, anche perché lui aveva spesso preso posizione contro di loro. In agosto avevano sparato al volto al suo caro amico Zahid Khan mentre si recava alla preghiera.

Nella nostra via non potevano passare le auto: per raggiungerla dalla strada lungo il fiume bisognava superare un cancello di ferro e salire una rampa di scale. Pensavo che se qualcuno avesse voluto aggredirmi l'avrebbe fatto su quei gradini. Come mio padre, sono sempre stata incline alle fantasticherie e anche in classe, a volte, la mia immaginazione prendeva il volo: mi vedevo percorrere quegli scalini quando all'improvviso un terrorista saltava fuori e mi sparava.

Mi domandavo cosa avrei fatto, in tal caso. Forse mi sarei tolta una scarpa e l'avrei usata per picchiarlo... Ma subito dopo mi dicevo che se l'avessi fatto non ci sarebbe stata differenza tra me e un terrorista. Avrei fatto meglio a dirgli: «Va bene, sparami pure, ma prima ascoltami. Quello che stai facendo è sbagliato. Io non ho niente contro di te. Voglio semplicemente che tutte le ragazze vadano a scuola». Non ero spaventata, ma avevo cominciato a controllare tutte le sere che il cancello fosse ben chiuso, e a chiedere a Dio cosa accade quando si muore. Ne parlai con la mia amica del cuore, Moniba. Vivevamo nella stessa strada da quando eravamo piccole ed eravamo amiche fin dalle elementari. Condividevamo tutto: le canzoni di Justin Bieber, i film della serie *Twilight*, le creme per il viso. Se in me qualcosa non andava, Moniba se ne accorgeva sempre. «Non preoccuparti» le dicevo «i talebani non hanno mai fatto del male a una ragazzina». Quando annunciarono che l'autobus che ci avrebbe riportate a casa ci stava aspettando, corremmo giù dalle scale. L'autobus era in realtà un furgoncino del tipo che noi chiamiamo dyna, un Toyota TownAce bianco attrezzato con tre panche parallele nel retro, una lungo ciascuna fiancata più una nel mezzo. era come sempre affollatissimo, con venti ragazze e tre insegnanti. Io ero seduta sulla sinistra, fra Moniba e una studentessa della classe inferiore, Shazia Ramzan, tutte e tre con gli zaini tra i piedi.

Ricordo che nel dyna l'aria era calda e appiccicosa. Il retro del furgoncino non aveva i finestrini, solo dei riquadri di plastica rigida che sbatacchiavano, troppo ingialliti e polverosi perché potessimo guardare fuori. Vedevamo solo un francobollo di cielo attraverso l'apertura posteriore, che a tratti ci permetteva anche di cogliere un bagliore del sole: a quell'ora del primo pomeriggio era una sfera gialla galleggiante nella polvere che ricopriva ogni cosa. Il dyna si fermò all'improvviso. Un giovane barbuto, che indossava abiti di colore chiaro, era fermo in mezzo alla strada e aveva fatto cenno al nostro autista di fermarsi. «È questo l'autobus della Khushal school?» chiese l'uomo a Usman Bhai Jan - che sicuramente la trovò una domanda sciocca, dato che il nome era scritto sulla fiancata. «Sì» rispose. «Ho bisogno di informazioni su alcune ragazze» disse il giovane. «Allora dovrebbe andare in direzione» replicò Usman Bhai Jan. Mentre i due parlavano, un altro giovane vestito di bianco si avvicinò alla parte posteriore del mezzo.

Ehi, dev'essere un altro di quei giornalisti che ti vogliono intervistare!» esclamò Moniba. Da quando avevo cominciato a parlare nei comizi organizzati da mio padre per la campagna a favore dell'istruzione femminile e contro tutti quelli che, come i talebani, vorrebbero tenerci chiuse in casa, mi capitava spesso di parlare con dei

giornalisti, anche stranieri. Ma di certo non somigliavano affatto ai due tizi che ci avevano bloccate in mezzo alla strada. Il secondo uomo indossava un tradizionale copricapo di lana e si era legato un fazzoletto sulla bocca e sul naso, come se avesse l'influenza. Sembrava uno studente universitario. Saltò sul predellino posteriore e si chinò su di noi.

«Chi è Malala?» chiese.

Nessuna rispose, ma molte delle mie compagne si voltarono automaticamente verso di me. Ero l'unica a viso scoperto. A quel punto l'uomo mi puntò contro una pistola nera. Alcune delle ragazze gridarono. Moniba mi ha detto che io le strinsi forte la mano. Le mie compagne mi hanno raccontato che l'uomo sparò tre colpi in rapida successione. La prima pallottola mi attraversò l'orbita sinistra e mi si conficcò nella spalla. Caddi in avanti verso Moniba, mentre il sangue usciva copiosamente dall'orecchio sinistro. Un altro proiettile colpì la mano sinistra di Shazia. Il terzo attraversò la sua spalla sinistra per poi ferire il braccio destro di Kainat Riaz. Più tardi le mie amiche mi dissero che a quell'uomo tremava la mano mentre sparava.

Quando arrivammo in ospedale, i miei lunghi capelli e la gonna di Moniba erano zuppi di sangue.

*Traduzione dall'inglese di Stefania Cherchi. Titolo originale dell'opera: I am Malala. © 2013 by Salarzai Limited. This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, NY, USA. All rights reserved. © 2013, Garzanti Libri S.r.l., Milano.*